

HYSTRIO

trimestrale di teatro e spettacolo

anno XXXVII

1/2024

**PREMIO HYSTRIO:
I BANDI 2024**

**dossier:
ODIN TEATRET 60**

**teatromondo
Parigi
Vienna
Romania
Mosca
New York**

ritratti / critiche / biblioteca / società teatrale



LES FLEURS, regia e coreografia di Michela Lucenti. Drammaturgia di Maurizio Camilli, Michela Lucenti, Emanuela Serra. Luci di Stefano Mazzanti. Suono di Guido Affini. Con Maurizio Camilli, Michela Lucenti, Alessandro Pallecchi, Gianluca Pezzino, Emanuela Serra, Francesca Zaccaria, Francesco Gabrielli. Prod. Emilia Romagna Teatro, MODENA - Balletto Civile, LA SPEZIA.

Atto performativo per corpi reali: questo il sottotitolo del nuovo spettacolo di Balletto Civile, prodotto nell'ambito di *Carne*, focus di drammaturgia fisica all'Arena del Sole di Bologna, esplicitamente ispirato all'opera di Charles Baudelaire e incentrato su una riflessione aperta e concretamente "fisica" sull'identità e sul ruolo dell'artista nella contemporaneità. Il poeta francese è certo convocato in scena - Gabrielli in abiti ottocenteschi, accasciato su una sorta di trono a un lato del proscenio, attento benché perplesso, attorniato da bottiglie di champagne che, a intervalli, stappa con desolata allegria - ma i sei performer sviluppano inizialmente monologhi - danzati e in parte recitati e/o cantati - autonomi, chiaramente frutto di una drammaturgia scritta a partire dalla propria originale personalità, umana prima ancora che artistica. Da qui una costruzione apparentemente composita e tuttavia non stridente ché, anzi, lo spettacolo possiede una salda e pregnante coesione, testimoniata dalla parte finale, in cui le singole drammaturgie generate dai performer si compattano quasi naturalmente prima in duetti, poi quartet-

ti e, nel finale, in una corallità smaniosa e densissima, frenetica e ipnoticamente coinvolgente. Una lavagna su cui vengono tracciate parole evocative - "noia", "tempo", "*poietes*" - alcune sedie, una pianola, oggetti vari e stelle luminose, abiti eterogenei e fazzoletti che diventano bavagli: i corpi dei danzatori di Balletto Civile agiscono dentro e con una scenografia anch'essa composita, a suggerire la pluralità di esperienze, di vocazioni e di predilezioni che li informano e che ne definiscono la mobilissima identità di artisti: "fiori" che contengono in sé il bene e il male, la perfezione e la corruzione e che, proprio grazie a questa ambivalenza, riescono a intercettare e rielaborare la realtà, come avviene in questo spettacolo, che testimonia in particolare l'eloquente e sonora potenza dei corpi in movimento. *Laura Bevione*

CECITÀ, ideazione, coreografia, spazio di Virgilio Sieni. Scene e costumi di Silvia Selvaggio. Luci di Andrea Narese e Virgilio Sieni. Musiche di Fabrizio Cammarata. Maschere di Chiara Occhini. Con Jari Boldrini, Claudia Caldarano, Maurizio Giunti, Lisa Mariani, Andrea Palumbo, Emanuel Santos. Prod. Centro Nazionale di produzione della danza Virgilio Sieni, FIRENZE - Tpe, TORINO - Teatro Metastasio, PRATO. IN TOURNÉE

Il celebre romanzo di José Saramago è il germe da cui si è sviluppata la nuova, omonima creazione di Virgilio Sieni che mira - e invita - a ricalibrare le facoltà sensoriali partendo, ovviamente, dalla vista. Un sipario semi-

trasparente non soltanto divide la platea dal palcoscenico, ma deforma e rende ambigue le azioni dei performer che agiscono dietro di esso. Un'incertezza e una vaghezza emergono esasperate da un eclettico e policromatico disegno luci che tratta quel sipario perlaceo quale neutra tavolozza sulla quale sperimentare combinazioni e traiettorie inedite. Intuiamo corpi e gesti inevitabilmente spezzati e monchi ma anche oggetti - a un certo punto una valigia trolley - svuotati del proprio senso letterale e pregni di imprevisto simbolismo. Questa prima parte, fortemente allusiva e onirica - i corpi deformati e amputati dei danzatori ricordano spettri, creature larvali e non incarnate - lascia poi spazio alle due sezioni successive, agite sul palcoscenico che, sollevato il sipario, si rivela una camera racchiusa da teli candidi; sul pavimento, anch'esso bianco, fagotti di varie fogge e dimensioni. I sei performer, ineccepibili e complici, esplorano lo spazio e valutano le distanze che li separano gli uni dagli altri: un tentativo di ribattezzare la propria capacità di stare in un luogo e con la comunità, immaginando di vedere per la prima volta, ovvero di non vedere affatto. Nella parte finale, invece, maschere zoomorfe rimandano a quell'istintualità e a quel rapporto schietto con la natura al centro di una riflessione sulla sensorialità, abitualmente data per scontata. Tre sezioni differenti ma coerenti a comporre uno spettacolo drammaturgicamente e visivamente inappuntabile, avvolto da musica pulsante ed evocativa, a tratti conturbante e certo per nulla confortante. *Laura Bevione*

SFERA, di Michele di Stefano, Massimo Conti e altri. Coreografia, scene e costumi di Michele di Stefano. Luci di Giulia Broggi. Musiche di Biagio Caravano. Con Philippe Barbut, Biagio Caravano, Flora Orciari, Sebastiano Geronimo, Luciano Ariel Lanza, Laura Scarpini, Francesca Ugolini. Prod. mk/KLm, FIRENZE. IN TOURNÉE

Il gusto per un ironico gioco sulla ripetizione, sulla sua progressiva distorsione e sullo sfaldamento dell'andamento sincronico governa l'impianto coreografico pensato da Michele Di Stefano in *Sfera* per la sua compagnia. Una partitura di mo-

vimenti mostrati nel loro ricorrersi, succedersi, sovrapporsi e mancarsi crea in chi osserva una forma di divertito straniamento, accentuato dai paesaggi sonori disegnati dall'impiego di un *modular system live* - utilizzato da Biagio Caravano - capace di evocare una dimensione onirica inquietante e sorniona allo stesso tempo. A fare da cornice ai gesti, i performer ripetono, dissonanti, un testo trasmesso loro attraverso un paio di cuffie; la ripetizione a voce alta di una stessa stringa di testo avviene creando uno sfasamento a catena di pochi millesimi di secondo. È interessante notare la grande capacità della compagnia mk di giocare sulla relazione tra simmetria e asimmetria, dove i soli vengono riequilibrati dall'incontro fisico con l'altro grazie alla creazione di agglomerati e mescolanze di corpi. Se il testo si interroga su «cosa ci piace?», attraversando la questione in una divertente forma elencatoria che però si rivela fine a se stessa, diversamente accade invece nelle azioni e nei gesti compiuti dai performer, ispirati al kecak, un ballo rituale balinese. I danzatori si muovono nello spazio creando geometrie di agglomerati, evitando così la dispersione e l'isolamento: è la prossimità infatti ciò che conta, ed è proprio nella possibilità di intercettare il corpo altrui che il movimento trova una propria forma di compimento e significazione. *Alice Strazzi*

IMA, coreografia di Sofia Nappi. Costumi di Formicola, Silvia Salvaggio, Elisa Varvarito. Luci di Alessandro Caso. Con Arthur Bouilliol, Leonardo de Santis, Glenda Gheller, India Guanzini, Paolo Piancastelli. Prod. Sosta Palmizi, Cortona - Komoco/Sofia Nappi - La Biennale di Venezia - Colours/International Dance Festival, Stoccarda - Centro Coreográfico Canal, Madrid. FABBRICA EUROPA, FIRENZE.

Il tempo presente è il dono di sentirsi parte di un tutto. Diversi, eppure uguali al tempo stesso. Arthur Bouilliol, Leonardo de Santis, Glenda Gheller, India Guanzini, Paolo Piancastelli, compiono giocosi e provocanti, sognanti e concreti, le rivoluzioni di *Ima* di Sofia Nappi. Al Teatro Cantiere Florida di Firenze danzano un mondo

di strada che arriva al "tutt'uno" per la rinuncia alla solitudine dell'"uno". La tribalità carnale dei movimenti indica l'esserci di tutti e con tutti. Vederli, quindi, è seguire l'energia trascinante che trasforma corpi e pensieri in azione. All'inizio avanzano lenti, incerti e goffi. Spingono a fatica un baule teatrale nell'incertezza di ogni arrivo. Vestono camicie, bretelle, pantaloni e i tratti rugosi della vecchiaia. Indossano maschere che la fedeltà di ciascuno all'ascolto dell'altro fa cadere. Una per una. È la scintilla del riscatto per un presente di libertà e velocità. *Ima*, infatti, in giapponese significa "il momento presente", in aramaico ed ebraico "madre" nella sua accezione, appunto, di rinascita e rinnovamento. Le maschere vengono riposte nel baule, come Nappi e i suoi danzatori della compagnia Komoco si sono ritrovati soli nel corpo durante il periodo del distanziamento fisico, quando il quintetto è stato immaginato. Questo "io sono" ha permesso di sentire che nulla si ferma davvero, che tutto muta di continuo. Uno stato di divenire che in *Ima* risplende di magia universale. **Matteo Brighenti**

LANDSCAPE, ideazione, coreografia e interpretazione di Elena Antoniou. Drammaturgia di Odyseas I. Konstantinou. Luci di Vasilis Petinaris. Musiche di Stavros Gasparatos. Prod. Terpsichore, Cipro. **FABBRICA EUROPA, FIRENZE.**

Non è la solita discoteca: non c'è la solita gente, né la solita musica. Il banco è vuoto, le bottiglie restano immobili nell'ombra. Un'atmosfera sospesa avvolge il Tenax Club di Firenze, si distende dall'ingresso alla pista da ballo come un fumo che non si dirada in una notte che non passa. Al centro, sotto gli occhi e i cellulari di tutti, Elena Antoniou, fasciata di nero, si espone statuarica. *Landscape* è il panorama del suo corpo che danza al nostro cospetto. I tacchi altissimi, le unghie lunghissime, su un cubo grande come una pedana Antoniou assume posizioni erotiche per l'altrui godimento. Si mostra e si dà con tutta se stessa. La meccanicità e ripetitività delle azioni svelano l'assenza di qualsiasi naturalezza. Noi le giriamo intorno, ci fermiamo, sostiamo, riprendiamo a girare. Osserviamo

il suo corpo alla luce di movenze sinuose, apertamente sessuali, che la attraversano e la stancano. Perché non le diciamo di smettere? Intanto, ha lanciato un'occhiata oltre il bordo del suo palco, un accenno a varcare il confine che ci separa, ma poi non è scesa, come se fosse obbligata a rimanere lì sopra. I tacchi, i pugni sbattuti per terra sono l'unico urlo possibile contro il mondo che ha davanti, contro la prigionia invisibile in cui si è rinchiusa per piacerci. E quindi, per essere accettata. Vorrebbe uscirne, si capisce, ma non può: ci siamo ancora noi. I nostri sguardi sono le sbarre che la rinchiodano. *Landscape* è lo scandalo di un corpo dato in sacrificio alla morbosità dei nostri occhi. Il cambio luci, da su di lei a su di noi, mostra quanti siamo ad averle negato una mano, prendendo la sua richiesta di aiuto per ricerca di attenzione. Solo quando dobbiamo uscire - perché il tempo è finito, non per altro - allora la lasciamo andare per la sua strada: una riconquistata, salvifica immobilità. **Matteo Brighenti**

SE FAIRE LA BELLE, coreografia e interpretazione di Leïla Ka. Luci di Laurent Fallot. Prod. CCN di Nantes e altri 16 partner internazionali. **COMME UN SYMBOLE**, coreografia, musiche e interpretazione di Alexandre Fandard. Luci di Chloé Sellier. Prod. Le Centquatre-Paris e altri 11 partner internazionali. **FABBRICA EUROPA, FIRENZE.**

Una donna in camicia da notte danza il fuoco che le brucia dentro. Leïla Ka è un bagliore stretto nella fitta oscurità di imposizioni, condizionamenti, obblighi, che la scuotono e scompaginano dalla testa ai piedi. Ipnotica nella ripetizione e sovrapposizione dei gesti, ha la consistenza pura di un abito steso che si anima del moto continuo di un vento che la spinge alla rivolta, alla ribellione di *Se Faire La Belle*. Sul palco vuoto della Palazzina Reale di Firenze le mani di Ka cercano il segno di una croce che la spogli, che la strappi via da sé: la liberi. Un desiderio travolgente e selvaggio. Una simile possessione, vulnerabile e sfrontata, attraversa poco dopo Alexandre Fandard. Vestito con i colori della bandiera francese, si aggrappa a sembianze da *banlieusard* per rivelarne complessità e contraddizioni. Una forma che si offre **Comme un**

Symbole. La sua danza è una lotta di colpi portati con tutto il corpo, gesti esteriori da cui inizia una discesa dentro di sé. Nella nudità della Palazzina Reale ancora una nuova sfida al vorticare di eventi e interpretazioni. Un intenso (auto)ritratto di un giovane delle periferie, tra paura, emarginazione, fascinazione e curiosità. **Matteo Brighenti**

INVISIBILI, progetto, regia e scene di Aurélien Bory. Costumi di Manuela Agnesini. Luci di Arno Veyrat. Musiche di Gianni Gebbia e Joan Cambon e di J. S. Bach, Leonard Cohen e Arvo Pärt. Con Blanca Lo Verde, Maria Stella Pitarresi, Arabella Scalisi, Valeria Zampardi, Chris Obehi e Gianni Gebbia. Prod. Teatro Biondo, PALERMO - Cie 111, PALERMO e altri 8 partner internazionali. **IN TOURNÉE**

Riflettere sulla caducità della vita sentendo in maniera intensa il sapore della decadenza, quel pervasivo gusto che dolcemente invita all'abbandono e trasporta gli spiriti verso un livello superiore. Muove molteplici considerazioni la raffinata creazione del coreografo e regista francese Aurélien Bory *Invisibili*, presentata in prima assoluta al Teatro Biondo di Palermo che l'ha coprodotta quale titolo d'apertura della stagione in cui celebra il 120° anniversario dalla fondazione. Esplorata la città di Palermo e incontrati i suoi abitanti, Bory condensa qui l'essenza impalpabile del capoluogo della Sicilia, quel dolce e composto struggimento nutrito da vari contrasti, slanci vitali in alternanza a visioni funebri. È, infatti, l'immagine iconica del *Trionfo della Morte*, il celebre affresco di ignoto

del Quattrocento, conservato staccato presso Palazzo Abatellis-Galleria Regionale della Sicilia, il motore di questo complesso e suggestivo spettacolo. I corpi in carne e ossa degli interpreti sono messi così in dialogo con le figure dipinte dell'affresco che, riprodotto a grandezza naturale, domina e governa l'intero palcoscenico come un vero e proprio sipario. Un'attenta coreografia ne determina i movimenti, i quali svelano oppure celano scene di rara poesia. Diafane come fantasmi, quattro danzatrici in costumi *longuette* evocano la memoria di Pina Bausch, che proprio sul medesimo palcoscenico del Teatro Biondo nel 1990 svelò all'Italia il suo *Palermo Palermo*, mentre il canto di un uomo africano, il nigeriano Chris Obehi, richiama alla mente le tragedie del mare e l'accoglienza trovata nell'isola, un porto sicuro al centro del Mediterraneo. Momenti ironici in lingua siciliana animanti l'affresco come un fumetto, stemperano così la serietà di un ordito, reso morbido e musicale grazie al suono *live* del sassofono di Gianni Gebbia. Una voce calda e suadente di uno strumento musicale, azionata dallo stesso soffio vitale che gonfia i gommoni della speranza, prima che la gelida freccia scoccata dalla signora Morte lo spenga suggellando le nostre esistenze. **Carmelo A. Zapparrata**

In apertura, *Jungle Book Reimagined* (foto: Ambra Vernuccio); a pagina 78, *Relative Calm* (foto: Lucie Jansch); a pagina 79, *Cultus* (foto: Giovanni Chiarot); nella pagina precedente, *Ima* (foto: Monia Pavoni); in questa pagina, *Invisibili* (foto: Rosellina Garbo).

